

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXIV n. 15

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Settembre 2008

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

FORTE, adagio!

Monsignor Giuseppe De Rosa, già professore di Teologia dogmatica nella Pontificia Facoltà dell'Italia Meridionale, ha scritto un saggio sul pensiero di Bruno Forte (attualmente Arcivescovo di Chieti) in "Divus Thomas" (1986-87), ripubblicato nel 1988 dal "Collegio Alberoni" di Piacenza. In esso l'Autore si basa essenzialmente sul libro di Forte *Gesù di Nazaret, Storia di Dio, Dio della Storia* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 1981). Il Forte era stato allievo di mons. De Rosa e poi ne aveva preso la cattedra, quando il De Rosa era andato in pensione.

Mons. De Rosa va subito al sodo e scrive che il "contenuto dottrinale del libro [...] dal punto di vista dell'ortodossia cattolica, si rivela assai discutibile e non certamente innocuo" con "errori e deviazioni [...] interpretazioni [...] temerariamente personali ed antitradizionali dei principali misteri cristiani" (p. 4). Tale "incipit" ci fa capire la gravità del "problema Forte". Mons. De Rosa confessa che, in qualità di ex professore e predecessore di Forte sulla cattedra di Teologia dogmatica nella Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, aveva sperato a lungo che l'iniziativa di evidenziarne gli errori e le deviazioni partisse da altri, ma, poiché tutti tacevano e gli errori filosofici e teologici di quella pericolosa "teologia" andavano diffondendosi in ambienti diversi, aveva ritenuto di dover rompere la sua esitazione "nell'interesse della verità" (p. 4). Verità che, al termine del saggio, dobbiamo ritenere non sia stata, invece, a cuore a chi non ha tenuto nessun conto delle motivate e serene critiche di mons. De Rosa (e di altri) promuovendo irresponsabilmente Bruno Forte a posti di sempre maggiore responsabilità.

Romanticismo teologico

Bruno Forte, nato a Napoli il 1° agosto 1949, è stato ordinato sacerdote il 18 aprile 1973, nel 1974 ha conseguito il dottorato in Teologia presso la Facoltà Teologica di Napoli. Ha approfondito gli studi a Tubinga e a Parigi e nel 1977 si è laureato in filosofia presso l'Università di Napoli. Come teologo ha presieduto la commissione preparatoria al documento *Memoria e riconciliazione* che ha accompagnato il "mea culpa" ovvero il "sua culpa" (*Ecclesiae praerconciariis*) di Giovanni Paolo II, nel Giubileo del 2000. Il 26 giugno 2004 è stato nominato Arcivescovo di Chieti-Vasto e consacrato dall'allora cardinale Joseph Ratzinger. È presidente della *Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede*.

Maestri di Forte sono Heidegger (+1976)¹, Bultmann (+1976)², Rahner (+1984)³, Jasper (+1969)⁴, Lé-

vinas e Mounier (+1950)⁵. Da tali "padri" non poteva discendere che "un tale figlio" eterodosso, come dimostra il De Rosa, onde il suo sistema di pensiero forse potrebbe meglio essere definito come "fantapoetologia", quella che Mons. Ugo Emilio Lattanzi della Pontificia Università Lateranense chiamava giustamente "romanticismo teologico". Il primo libro di Forte appare nel 1981 (ed è quello preso in considerazione dal De Rosa), l'ultimo risale al 1996 (*La parola della fede*, San Paolo). La linea (per così dire) è sempre la stessa.

Come presentare Dio al mondo moderno secondo Forte

Come parlare di Dio e di Cristo al mondo di oggi è la preoccupazione "pastorale" di Forte, che lo porta – scrive mons. De Rosa – ad "un malinteso spirito di irenismo dottrinale" (p. 5). Infatti, secondo Forte, ad un mondo secolarizzato, qual è il mondo odierno, occorre presentare Gesù come "un Dio *sovversivo*" (p. 7). Inoltre questa concezione di Cristo, molto sociale e orizzontale ed assai poco trascendente e soprannaturale, spinge fortemente il Forte

¹ "La difficoltà e l'oscurità della filosofia di Heidegger, il suo carattere ondeggiante ed inafferrabile, sono in parte l'immagine stessa del suo modo d'intendere la realtà e la verità, giacché l'essere si esprime e si rivela in una labilità e ambiguità di segni che è arduo fermare" (*Dizionario di Filosofia*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 200).

² Teologo protestante 1° paladino della 'teoria delle forme' (*formgeschichte*), secondo cui l'esegesi del Testo Sacro va condotta filologicamente con lo studio delle forme letterarie proprie dell'Autore sacro, a prescindere dall'interpretazione spirituale data dai Padri ecclesiastici, quasi il Libro Sacro fosse uno scritto umano e non divinamente ispirato; 2° ideatore della 'demitizzazione', ossia re-interpretazione del cristianesimo per liberarlo dal rivestimento mitologico e riportarlo all'annuncio originale e originario (*Kerygma*) della comunità dei primi cristiani. "La base di questo recupero di autenticità è rappresentata dall'esistenzialismo filosofico di Heidegger" (*Enciclopedia di Filosofia*, Milano, Garzanti, 1981, p. 114)

³ Cfr. "sì sì no no", luglio 2008, *Rahner è passato, restano i rahneriani*.

⁴ "Ogni tentativo di abbracciare l'essere [...], per Jasper è destinato al fallimento. L'essere è sempre al di là, è l'orizzonte irraggiungibile" (*Dizionario di Filo-*

safia, Milano, Rizzoli, 1976, p. 209). L'uomo allora si rivolge su se stesso, sulla sua esistenza (esistenzialismo), ma anche questa è trascendenza, poiché si richiama essenzialmente ad un altro da sé.

⁵ "Formatosi sotto l'influenza di C. Péguy e di J. Maritain, fondò nel 1932 la rivista 'Esprit' che doveva diventare una delle principali espressioni del cattolicesimo impegnato in Francia [...]. Anticipò molti temi del dialogo successivo tra cristiani e marxisti" (*Enciclopedia di Filosofia*, Milano, Garzanti, 1981, p. 627). Mounier ha cercato di conciliare Marx e Kierkegaard, mediante il "personalismo", una sorta di "paradiso in terra o di chiesa degli umili", che eviti sia l'individualismo borghese che il collettivismo comunista. Più che un filosofo M. fu un ideologo che ha esercitato un forte influsso sul rinnovamento del modo di sentirsi "cristiani" nel mondo moderno.

a parlare (come Moltmann, nato nel 1926)⁶ di sofferenza nella Trinità, cioè in Dio, oltre che in Cristo (vero Dio e vero uomo e quindi passibile nella sua umanità), rinnovando la vecchia eresia dei "Patripassiani" e del "Monofisismo teopaschita"⁷. Il De Rosa cita dei passaggi inequivocabili di Forte: "Se il Figlio soffre è perché il Padre soffre precedendolo sulla via dolorosa" (p. 11); Cristo subì "un reale abbandono" da parte del Padre. Ipotesi inconciliabile con l'ortodossia cattolica – commenta il De Rosa (p. 13) – perché il Verbo è "inseparabilmente" unito alla individuale natura umana del Cristo e inoltre le Tre Divine Persone sono *inscindibilmente* unite tra loro come definito dal Concilio di Firenze nel *Decreto pro Jacobitis* (Denz. 704). Insomma per J. Moltmann e i teologi della "sofferenza di Dio", cui si accoda Forte, a soffrire non fu solo Cristo in quanto uomo, ma anche Cristo in quanto Verbo divino, assieme al Padre e allo Spirito Santo. Questa ipotesi è eterodossa, poiché è divinamente rivelato che Dio è Purissimo Spirito, Atto Puro, Trascendente e perciò non soggetto a mutamenti né a sofferenza. Invece il "Dio" di Forte è «un "Dio" in fieri, soggetto al divenire, e un "Dio" immanente, che, lungi dal trascendere il mondo, con esso si identifica e ne è parte» (p. 14). Il "Dio" di Forte è quello di Giordano Bruno, di Spinoza e di Teilhard de Chardin, non è quello del Vangelo e della Fede cattolica (Denz. 254, 316, 428, 703, 1782), la quale professa

l'assoluta immutabilità di Dio: "Ego sum Dominus et non mutor"⁸.

Forte, osserva De Rosa, "si impiglia in una vera e propria antinomia, proclamando la trascendenza di Dio ed attribuendogli nel contempo una reale passibilità, che a sua volta implica [in Dio] un reale divenire, una reale mutabilità ed una reale storia. Antinomia alla quale sarebbe possibile sottrarsi solo se una delle due realtà [...] – trascendenza e passibilità – venisse intesa non in senso rigorosamente proprio, ma in senso metaforico, o comunque improprio" (pp. 15-16). Forte, però, andando – hegelianamente – dialetticamente troppo svelto, attribuisce a Dio una vera e reale sofferenza e quindi non può attribuirgli una reale trascendenza, ma solo una trascendenza in senso relativo e improprio, quale la "trascendentalità" di cui parla la moderna filosofia e che non è la vera trascendenza attribuita a Dio dalla filosofia e dalla teologia cattolica (*ivi*). Dunque, adagio, Forte! Altrimenti lei rischia di cadere (se non è già caduto) ne *L'Avventura della Teologia progressista*, (Milano, Rusconi 1974), e nella *Svolta antropologica di Karl Rahner* (Milano, Rusconi, 1974), descritte da p. CORNELIO FABRO. Ora, "avventure" e "svolte" a forte velocità sono letali per l'integrità della fede. Se tutto è divenire, evoluzione, la "Teologia perenne" è sorpassata dalla "Teologia veloce", mentre, nel campo della Divina Rivelazione, bisogna procedere con i piedi di piombo per non cadere vittime dell'eccesso di velocità e della frenesia (ancor più che eresia) dell'azione.

La dissoluzione della Teologia

Forte, nell'ebbrezza della velocità, cozza contro la Rivelazione, che, al contrario di quanto egli mostra di ritenere, non è imperfetta, non diviene, non manca di nulla, è immutabile, omogenea, può esser solo approfondita (Denz. 2021, 1705, 1800, 1819, 1656); cozza contro l'insegnamento costante del Magistero ecclesiastico, ma anche contro la natura della Teologia stessa, la quale da una premessa di fede, tramite una premessa minore di ragione, tira una conclusione certa teologicamente. Invece, "il *carattere sovversivo* [...] che il Forte mostra di avere della scienza teologica [porta

alla]... *dissoluzione della Teologia in antropologia*" (p. 25): se nel divenire costante, universale e incessante Dio e uomo si confondono e si identificano, ecco che la Teologia diventa antropologia e viceversa conciliando (hegelianamente) l'inconciliabile: teocentrismo e antropocentrismo.

La "teologia" di Forte oltre che antimetafisica è anche illogica, in quanto rifiuta il metodo raziocinativo sillogistico, per un certo romanticismo *teo-poetico* e quindi cade, come già visto, in contraddizione asserendo che Dio muta e diviene, mentre in realtà Egli è l'Atto Puro, nel quale niente è in potenza, è trascendente ed immanente al tempo stesso e sotto lo stesso rapporto. Inoltre, come tutti gli antimetafisici, Forte si ripete fino alla noia, senza dire nulla di intelligibile, per mascherare le proprie contraddizioni; il suo parlare è puro *flatus vocis*, vuote parole che non esprimono idee, le quali rappresentano l'essenza delle cose reali. Mons. De Rosa, infatti, gli rimprovera "una colluvie di parole e di ripetitive digressioni, che rendono estremamente difficile cogliere il nocciolo del suo pensiero" (p. 54) influenzato da Teilhard de Chardin e dai nuovi teologi. Costoro, più che teologi, sono "ciarlatori", dacché la Teologia è una scienza rigorosa ed esatta, mentre il loro discutere è un puro "chiacchierare" a vuoto.

Un grave ammonimento

Mons. De Rosa termina il suo saggio scrivendo: «La modernità ed il rinnovamento teologico [...] non possono prescindere dalla fedeltà dottrinale [...], l'autentica modernità e l'autentico rinnovamento della riflessione teologica possono attuarsi soltanto nella fedeltà alla Tradizione secondo l'aurea regola di Vincenzo di Lérins per la quale il vero progresso teologico si attua "in eodem sensu et in eadem sententia" così da dire "in modo nuovo la verità antica e da salvare dagli errori antichi e nuovi"».

Agostino

Teilhard de Chardin è il pensatore che sta dietro a molti errori che inquinano la teologia (e la mentalità) moderna. È stato il maestro di certi periti ed esperti conciliari

Don Divo Barsotti

⁶Teologo protestante, influenzato da E. Bloch, si fonda sull'escatologia del Nuovo Testamento in rapporto alla speranza nella risurrezione di Cristo, che deve influenzare la vita dei singoli credenti, spingendoli all'impegno, all'esodo sempre in corso verso la libertà assoluta. Secondo lui la Teologia più che scienza della fede deve essere studio della speranza, protestanticamente intesa.

⁷ Da 'teos' (Dio) 'pasco' (soffro): eresia di origine monofisita (una sola natura in Cristo), sorta nel V secolo per opera del monaco Pietro Fullone, il quale riprendeva da Eutiche la dottrina dell'assorbimento della natura umana di Cristo in quella divina, che quindi rimaneva sola a soffrire durante la Passione di Gesù. L'eutichianismo (da Eutiche, Archimandrita di Costantinopoli, V secolo), detto anche monofisismo, difende talmente l'unità sostanziale di Cristo da porre in Lui non solo una Persona, ma anche una sola natura (divina) o la fusione della natura divina e umana in Cristo, di modo che non resti che quella divina la quale essendo più potente, assorbe quella umana. Il Concilio di Calcedonia (451) condannò questa eresia. A Chieti, nella Diocesi di Forte c'è una setta patripassiana che adora il "Cuore fisico e reale di Dio Padre". «Dio li fa e amor li 'accoppia'», dice il proverbio.

⁸ Per lo storicismo di Forte in teologia, sulle orme di Gioacchino da Fiore, G. B. Vico e B. Croce, cfr. G. B. MONDIN, *Storia della Teologia*, BO, DSD, 1997, IV vol., p. 829.

LE RADICI PURITANE DELLO SPIRITO AMERICANISTA

Protestantesimo moderato e protestantesimo radicale

Abbiamo già detto (v. *sì sì no no* 15 novembre 2007) che, per poter considerare un *unicum* la civiltà americana e la civiltà europea, i “neoconservatori” tacciano della profonda frattura segnata nella storia dell’Europa dal protestantesimo, nel quale affonda le sue “radici” lo spirito americanista.

Nel XVI secolo la Cristianità europea conobbe con il Protestantesimo una grave crisi, che spezzò la sua unità religioso-politico sotto il Papato romano e il Sacro Romano Impero. La Chiesa romana aveva conosciuto le eresie, sin dal suo nascere, ma ne aveva trionfato. La rivolta ereticale di Martin Lutero (+1546), invece, non poté essere arginata e prese piede nell’Europa del nord (specialmente in Germania), ove gli eretici divennero maggioranza, organizzata in chiese autonome ufficialmente sostenute dai principi tedeschi. L’intera Europa del nord fu sottratta al Papato. Il Protestantesimo, infatti, rifiuta la Chiesa di Roma (il suo Credo, i suoi Sacramenti e la sua Legge) e il Papato, negando le origini apostoliche e petrine della Sposa di Cristo.

I Paesi Bassi⁹ e i Paesi Scandinavi (Danimarca, Norvegia, Svezia,

⁹ I Paesi Bassi erano composti dalle province del sud (l’attuale Belgio), che erano cattoliche e francofone, e da quelle del nord (l’attuale Olanda), le quali erano di lingua fiamminga e protestanti. Erano terre molto ricche, dedite al commercio marittimo. Il re di Spagna non tollerava che gli olandesi (suoi sudditi) fossero protestanti; le Fiandre si rivoltarono, perciò, contro Filippo II nel 1576 sotto la guida dell’olandese Guglielmo D’Orange.

In Inghilterra, frattanto, Elisabetta I (volendo rafforzare la chiesa nazionale anglicana) perseguitava i Puritani (i quali emigrarono nell’America del nord) e perseguiva non solo una politica di espansionismo coloniale in America settentrionale, ma anche una guerra aggressiva nei confronti della marina spagnola (che portava in patria i tesori delle colonie americane), tramite i corsari o pirati del mare capitanati da Francis Drake. La Spagna di Filippo II toccava allora il suo apogeo, ma iniziava anche il suo declino (1588, sconfitta della Invincibile Armata); assieme alla Spagna (poco incline alla nuova mentalità mercantilistica e affaristica puritana) anche gli altri Paesi cattolici iniziarono a declinare di fronte ai Paesi protestanti che, invece, cominciarono ad emergere e a prendere il

Finlandia) seguirono la Germania, anzi la scavalcarono, accusando Lutero di eccessiva moderazione. Tuttavia già in Germania l’estremismo aveva avuto le sue manifestazioni con il movimento dei contadini (anabattismo, che riteneva valido il battesimo solo per gli adulti). Queste correnti avrebbero portato alle estreme conseguenze il luteranesimo, sino alla *negazione della SS. Trinità* e della *divinità di Gesù Cristo*. In Svizzera Giovanni Calvino (+1564) esasperò la dottrina predestinazionista luterana e indicò nel *successo terreno e mondano* il segno dell’approvazione divina. In Inghilterra il Calvinismo si chiamò Puritanesimo, perché voleva “purificare” la chiesa nazionale anglicana da ogni residuo di papismo; esso svolse un’azione di primo piano nella nascita dell’America e dello spirito americanista soprattutto tramite i suoi due principali pilastri: il successo mondano-economico e l’anti-trinitarismo.

Il paradiso in terra

L’America del nord “ha sempre ricercato le ragioni più profonde della propria identità” nella fede dei puritani radicali o “rigenerati”. Il concetto puritano di vocazione, “secondo il quale il cristiano si dimostra strumento di Dio non negli eroismi della vita monastica, ma accettando la propria posizione nel mondo..., operando con successo nel regno del demonio” (T. BONAZZI, *Dizionario di politica*, N. BOBBIO [diretto da], Torino, Utet, 1983, voce *Puritanesimo*, p. 921), è entrato nel sangue degli Usa; la “vocazione o ascesi terrena e mondana”, di cui parla il professor Tiziano Bonazzi, è tipica del Calvinismo puritano, dell’Americanismo e oggi del neoconservatorismo cristianista.

Il Puritanesimo si caratterizza – scrive monsignor LEONE CRISTIANI – come “un partito e un atteggiamento psicologico in seno alle diverse confessioni [protestanti]... con il proposito di *purificare* la Chiesa da

sopravvento economico-politico, finché gli Usa perfezionarono il predominio del puritanesimo olandese e dei Padri Pellegrini inglesi, fuggiti dalla madre patria, sull’anglicanesimo della corona britannica.

ogni macchia *papista* [...], il puritano è l’uomo della sola Bibbia [soprattutto dell’Antico Testamento]... le immagini grandiose della letteratura ebraica conferirono uno strano accento al sobrio entusiasmo del puritano, che divenne sentenzioso, dogmatico, apocalittico. [...]. Tra le conseguenze importanti del puritanesimo [vi è] l’origine delle colonie americane. I famosi *Padri Pellegrini* che emigrarono nel 1620, sul *Mayflower*, in America erano puritani. [...] spetta anche al puritanesimo aver creato quella *gentry* e quella borghesia di commercianti inglesi, severi, avidi di guadagno, che consideravano la ricchezza come una benedizione del cielo e la povertà come l’effetto del vizio¹⁰. Lo stesso monsignor LEONE CRISTIANI nel *Dictionnaire de Théologie Catholique* (voce *Puritanisme*, coll. 1357-1361) scrive: “Il puritano ha uno spirito di durezza e d’ostentazione che rasenta il fariseismo [...]”. Due elementi caratterizzano il puritanesimo: a) il culto della sola Scrittura [lo spirito soggettivista rivoluzionario e millenaristico -nda]; [...] b) il dogma calvinista del predestinazionismo; il puritano è l’uomo che *si sente predestinato a dominare il mondo* [...]. Nel campo morale il puritanesimo ha creato il gusto di una “onorabilità” impeccabile, che non è esente dal pericolo del fariseismo... il quale si estrinseca nell’osservanza esteriore e scrupolosa della Legge, finendo così per favorire l’ipocrisia che copre di belle apparenze i vizi nascosti e identifica falsamente onorabilità e santità”. Uno dei maggiori storici americani, CHARLES AUSTIN BEARD (1874-1948), nella sua monumentale *Nascita della civilizzazione americana* (1927) spiega che *i puritani trasferitisi in America*

¹⁰ L. CRISTIANI, voce *Puritanesimo*, in “*Enciclopedia Cattolica*”, Città del Vaticano, 1953, vol. X, coll. 351-354.

Si noti che il Puritanesimo trasportò il giorno festivo dalla Domenica (Resurrezione di Cristo) al Sabato giudaico (riposo di JHWH nell’A.T.), secondo la numerazione calvinista e anglicana. Cfr. J.Y. LA COSTE (diretto da), *Dizionario critico di Teologia*, Roma, Borla- Città Nuova, 2005, voce *Puritanesimo*, pp. 1097-1098.

erano convinti di essere il popolo eletto al quale era stata destinata quella terra ricca e potente, una sorta di paradiso in terra o di *Terra promessa*. GEORGES BATAULT, a sua volta, in *Judaïsme et puritanisme* (1921) mostra molto bene l'affinità tra giudaismo talmudico e puritanesimo¹¹. La pseudo-riforma protestante, spiega l'autore, è stata essenzialmente anti-romana ed ha scoperto nella tradizione ebraica sia lo spirito di rivolta e il millenarismo (v. *Apocalissi giudaiche* in F. Spadafora, *Dizionario Biblico*) sia la mentalità affaristica che è propria del liberismo anglo-americano. Il puritanesimo nasce dall'unione di anabattismo e calvinismo; esso si fonda sul libero esame luterano, ossia la interpretazione libera e soggettiva della Bibbia, con il risultato di leggerla secondo un senso esclusivamente letterale e materiale (come gli ebrei) ritrovando così nell'Antico Testamento lo spirito farisaico del giudaismo post-biblico. Secondo il Batault si può dire che *il puritanesimo è una sorta di giudaismo talmudico per i Gentili*.

Sempre secondo Batault, *i puritani hanno esercitato un grande influsso sulla costituzione dell'America, anzi sono gli autentici creatori dell'ideale americano*. Il ruolo degli ebrei e dei puritani in America è talmente congiunto che non è possibile distinguerli. Sotto l'influsso giudaico-puritano, gli Stati Uniti d'America sono diventati la più grande potenza economica, politica e militare, e, tramite l'America, lo spirito ebraico-puritano si è diffuso in tutto il mondo.

Mi sembra di poter asserire che, mentre in Europa il Giudaismo non si è potuto avvalere dell'aiuto della

religione madre europea, il cattolicesimo romano, che, anche qui, ha esercitato la sua funzione di "colui che trattiene" il "Mistero d'Iniquità operante nel mondo" (S. Paolo), in America, invece, la religione predominante nel Nuovo Mondo, il puritanesimo, gli ha dato non solo tolleranza ed emancipazione assimilatrice, ma la piena libertà religiosa, sociale e politica, che lo ha reso un tutt'uno con l'americanismo e ne ha fatto il padre cofondatore degli Stati Uniti: puritanesimo e ebraismo sionista sono coesenziali e tendono teologicamente al dominio del mondo e alla sua trasformazione in una sorta di paradiso in terra, grazie al benessere materiale ottenuto mediante lo spirito liberal-mercantilistico¹².

Agostino Degli Espinosa scrive: "L'Europa fino alla fine del 1400 era tutto, cioè era sola [...]. La riforma [luterana] è l'inizio del sorgere di un nuovo mondo accanto a questo antico [...]. Il primo fatto che segnò il distacco materiale del nuovo mondo dal vecchio fu la sollevazione dell'Olanda contro la Spagna [...]. Il protestantesimo repubblicano olandese [...] poi trasmigrò in Inghilterra, ove (a differenza dell'Anglicanesimo, che mantenne un carattere di incompiutezza, restando monarchico e dommaticamente non lontano dal cattolicesimo), arrivò alla perfezione-estrema politica (con il repubblicanesimo) e religiosa (con l'anti-trinitarismo e l'anti-romanità). [...] Per questo è possibile [...] chiamare puritano o protestante il movimento innovatore e cattolico quello conservatore, nella lotta che si è svolta dal Cinquecento in poi [...]. Il millecinquecento segna, infatti, una rivoluzione della società a carattere economico; l'industria, partendo dall'Italia, investiva le altre nazioni..., che prima erano state prevalentemente agricole e guerriere [...]. Ciò che ha colonizzato l'America... non è soltanto la religione..., ma è anche l'amore della libertà universale [...]. Gli uomini che abbandonavano le loro case d'Inghilterra [...], per andare a vivere nel

nuovo mondo inospitale erano veramente i ribelli alle leggi regnanti nel vecchio mondo europeo [...], tali uomini erano principalmente puritani [...] che lottarono contro l'incompletezza della riforma religiosa anglicana e contro l'arrestarsi di questa al campo religioso [...]. I suoi adepti avevano intrapreso la via dell'oltre-oceano [...] in cerca di una terra vergine ove creare lo Stato ideale, anti-monarchico e anti-cattolico"¹³.

L'autore succitato spiega anche che l'America fu agitata da due correnti diversificate dello stesso protestantesimo: quella "inglese, conservatrice e tradizionale [anglicana e non eccessivamente anti-romana, dal punto di vista del dogma]" e quella "olandese, nettamente innovatrice [repubblicana e anti-cattolica, dal punto di vista dommatico]"¹⁴. Tali correnti erano due rami di uno stesso albero, ma mentre "l'Inghilterra [era] inceppata, sviata, resa incompleta nelle realizzazioni, dall'educazione autoritaria e gerarchica ancora viva", l'Olanda era "invece libera e decisa alle estreme logiche conseguenze a cui tendeva"¹⁵. Entrambe queste correnti si ritrovano in America, ove, tuttavia, prevalse quella più radicale di stampo olandese. Infatti, "bisogna convincersi intimamente... che la vita delle colonie americane non è la continuazione e il perfezionamento della vita inglese", ma che "l'unica nazione europea che si possa riallacciare a quella americana [...], è l'Olanda"¹⁶, repubblicana, democratica e anticattolica; ove per cattolicesimo si intende: Unità e Trinità di Dio; Incarnazione, Passione e Morte di Gesù Cristo, Verbo incarnato, consustanziale al Padre e allo Spirito Santo.

La luna nel pozzo

Si dicono antitrinitari tutti coloro che "professano qualche errore contro il mistero della Santissima Trinità, sia che affermino esservi in essa tre nature (triteisti), sia che sostengano esservi una sola persona (monarchiani) sia che neghino la divinità di qualcuna delle tre divine persone" (*Enciclopedia Cattolica* voce *antitrinitari*).

La corrente antitrinitaria moderna sorge in Olanda con l'Anabattismo nel XVI secolo, unito al millenarismo (ritorno prossimo di Cristo su questa terra); si trasferisce quin-

¹¹ Sulla questione dell'ebraismo in Olanda, Inghilterra e America si può consultare la voce *Ebrei* nell'Enciclopedia Italiana, a cura di GIORGIO LEVI DELLA VIDA che scrive: "In seguito alla concessione che Carlo V fece nel 1536 ai marrani di risiedere nei Paesi Bassi, non pochi di essi vi si stanziarono. [...] Dopo l'Unione di Utrecht [...], i marrani cominciarono a [...] esercitare una notevole influenza nella nuova repubblica, sicché a poco a poco ritornarono apertamente all'ebraismo [...]. Il rabbinato della comunità di Amsterdam... si adoperò per la riammissione degli ebrei in Inghilterra. [...] La trasformazione dello spirito religioso in Inghilterra, dopo il prevalere del protestantesimo e le guerre con la Spagna, fecero pensare all'opportunità di riammettervi gli ebrei. [...] Oliviero Cromwell nel 1657 concesse ad alcuni ebrei di stabilirsi a Londra. Nel 1685 un decreto del re Giacomo II dichiarava libero l'esercizio del culto ebraico [...]. In parecchie colonie dell'America settentrionale si stanziarono gli ebrei, a partire dal secolo XVII: si trattava specialmente di ebrei di origine portoghese provenienti dall'Olanda" (pp. 351-352).

¹² Per quanto riguarda l'eresia modernista, chiamata "americanismo" e condannata da LEONE XIII in *Testem benevolentiae* (1895), si legga H. DELASSUS, *L'Américanisme et la conjuration antichrétienne*, Lilla-Parigi, Desclée-Brouwer, 1899. L'autore dimostra che all'origine dell'americanismo dottrinale e ascetico vi è l'*Alliance Israelite Universelle*. Un'ottima confutazione dell'Americanismo ascetico è *L'anima di ogni apostolato* di dom J.B. CHAUTARD.

Su monsignor Delassus si legga: MEDLER, *Mgr. Delassus (1836-1921). Face à la Conjuration antichrétienne, un maître contre-révolutionnaire*. Avrillé, Le Sel, 2005.

¹³ A. DEGLI ESPINOSA, *Imperialismo Usa*, Roma, Augustea, 1932, pp. 10-38.

¹⁴ Ivi, p. 39.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Ivi, p. 42.

di in Usa, (ove l'emigrazione è continuata sino al 1945)¹⁷. Poi, nel secolo XVIII, in America del nord il Battismo sposò la cristologia neo-ariana e nel 1719 si giunse ufficialmente al rifiuto del dogma della SS. Trinità e alla fine del Settecento alla formazione dell' Unitarismo¹⁸. Questo è caratterizzato dal rifiuto della Trinità, qualificata come idolatria; nell'antichità (II e III secolo) fu rappresentato dal Modalismo, Monarchianismo, Sabellianesimo e Arianesimo, nel XVI secolo dal Socinianismo¹⁹. La riforma protestante originariamente (Lutero, Melantone e Calvino) restò fedele al dogma Trinitario, ma pose le premesse della sua negazione sostituendo il soggettivismo individualista ("a noi sembra che") all'autorità della Rivelazione scritta/orale e magisteriale. Quindi scatenò le reazioni umanistiche antitrinitarie, che, partendo dall'Accademia fiorentina dei Medici, dai talmudisti e cabalisti rinascimentali e da Erasmo da Rotterdam, si propagarono in Olanda, Polonia, Inghilterra e quindi in Usa²⁰.

¹⁷ Il più attivo degli antitrinitari fu Michele Serveto del quale monsignor LEONE CRISTIANI scrive: "Miguel Serveto, nato il 29 settembre 1511 a Tudela in Navarra [...] pretendeva di restaurare il cristianesimo delle origini, risalendo *al di là della metafisica*, che – secondo lui – aveva distrutto la fede primitiva. [...] Gesù non è un essere trascendente, ma un uomo tra gli uomini. Non è Dio per natura, ma è stato santificato dal Padre [...]. Inoltre asserì l'antitrinitarismo, definendo la SS. Trinità un 'cerebro a tre teste'. [...]" (*D. Th. C.*, voce *Servet*, coll. 1967-1972). Serveto aderì alla riforma protestante e scavalcò anche Calvino, sposando l'anabattismo, che unito al "puritanesimo inglese" tradizionale, dette luogo alla concezione più innovativa e radicale chiamata "puritano-americana", la quale è un misto di puritanesimo e di anabattismo; quindi tendenzialmente, e in alcuni casi anche formalmente, antitrinitaria e negante la divinità di Cristo (si capisce, allora, come il giudaismo talmudico abbia potuto trionfare nell'America puritano-anabattista). Sempre monsignor L. CRISTIANI, nell'*Enciclopedia Cattolica*, scrive che Serveto fu "Un eretico antitrinitario [...]. Cattolico *esternamente* innappuntabile, compose la sua opera principale, comparsa con il titolo *Christianismi restitutio* (Vienna 1553)... Gesù è Figlio del Dio eterno e non Figlio eterno di Dio [...]. Pertanto respinse la dottrina trinitaria del Concilio di Nicea e quella cristologia del Concilio di Calcedonia, [...] asserendo inoltre una sorta di millenarismo" (voce *Serveto*, vol. XI, coll. 407-410).

¹⁸ J. Y. LA COSTE (diretto da), *Dizionario critico di Teologia*, Roma, Borla/Città Nuova, 2005, voce *Anabattismo*, pp. 82-83.

¹⁹ Ivi, voce *Battisti*, pp. 206-207.

²⁰ Ivi, voce *Unitarismo*, pp. 1428-1430. Oltre i **Socini**, furono unitariani anche **Giorgio Biandrata** (+1588), che diffuse l'Unitarismo in Italia del nord e in Svizzera, e **Michele Serveto** (+1553), che provò a diffonderlo a Ginevra, ma fu condannato a morte da Calvino. In epoca più recente vi fu un certo sviluppo di Chiese Unitariane in Inghilterra, con **Teofilo Lin-**

Il Socinianesimo - scrive Mario Bendiscoli - è debitore dell' Umanesimo stoicizzante, pelagiano (e soprattutto cabalista), secondo il quale le capacità naturali etiche dell'uomo, che non è ferito dal peccato originale, bastano a fargli osservare i Comandamenti, senza bisogno della grazia divina²¹. Il Socinianismo riprende la cristologia ariana, secondo cui Cristo non è Dio ma soltanto un grande uomo, sfocia nell'apocatastasi origeniana (che nega l'eternità dell'inferno), nell'indifferentismo liberale dommatico, nella tolleranza assoluta e per principio ed ha lanciato, infine, il liberalismo inglese²². Monsignor Leone Cristiani scrive che *Ario, nel XVII-XVIII secolo, rivisse in Polonia, Olanda e Inghilterra e infine si stabilì in Usa*, ove conobbe un'espansione maggiore che in Europa. Antitrinitaristi furono Newton, Clarke, Milton e fu ritenuto tale Locke. Nel 1794 i "Cristiani Liberali" si stabilirono in Usa (*Liberal Christians*) ove fondarono circa 500 chiese, con 500 ministri e 60. 000 fedeli (sino al 1925)²³. Lelio Socini (+ 1562), studioso di diritto a Padova, nativo di Siena, seguiva la corrente dello scetticismo umanista (cabalistico e paganeggiante). Viaggiò per tutta l'Europa a far da tramite tra i vari eresiarchi protestanti. Calvino lo raccomandò al principe Nicola Radziwill in Polonia (1556,1558), ove ribolliva lo spirito innovativo religioso e l'irenismo protestantico ovvero la libera diffusione e convivenza di tutte le sette riformistiche, anche molto diverse e contrarie tra loro. Suo nipote Fausto Socini (+ 1604), da parte di madre Piccolomini (famiglia che ha dato alla Chiesa due Papi: Pio II e III), seguì le orme dello

dsey (+ 1808), il quale nel 1778 fondò la Chiesa Unitariana d'Inghilterra. Mentre **Joseph Priestley** (+1804) emigrò in Usa nel 1794 e si unì ai congregazionisti unitaristi statunitensi, i quali professavano il rifiuto di ogni formula dogmatica (rimpiazzata dall'esperienza religiosa), un vago sentimentalismo morale o moralismo sentimentale e il filantropismo liberal-massonico (Ibidem). Seguaci polacchi dei Socini furono: Valentino Schlalz (+ 1622), Giovanni Volkel (+ 1618), Cristoforo Ostorodt (+ 1615), Girolamo Moskorowski (+ 1625), Adamo Goslaw, Andrea Woidowskj, Giovanni Crell (+ 1631), Martino Ruarus (+1657). Sarebbe molto interessante studiare i loro rapporti con i cabalisti e talmudisti dell'Accademia medicea di Firenze e con l'ambiente giudaizzante polacco, rifacentesi a Sabbatai Zevi (1626-1676) e poi a Jacob Frank (1726-1791). Cfr. A. ROTONDÒ, *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, Firenze, Leo Op-schki, 2 voll., 2008

²¹ Ivi, voce *Trinità*, p. 1395.

²² *Enciclopedia Cattolica*, voce *Socini*, vol. XI, coll. 874-876..

²³ Ibidem.

zio e si recò in Polonia, presso i "Fratelli Polacchi", una setta antitrinitaria di Luclawice presso Cracovia. Lì sposò una giovane nobile del posto e riuscì (grazie all'aiuto della nobiltà liberale polacca, che aveva fondato varie chiesuole antitrinitarie in diversi castelli, ove si riunivano delle conventicole di umanisti-biblisti) ad evitare l'espulsione, decretata dal re Stefano Bathory nel 1583, tuttavia - mezzo secolo dopo - nel 1638 la sede principale dei Sociniani in Rakow, vicino Cracovia (*Gymnasium bonarum artium*) fu chiusa ed essi emigrarono in Usa, che è diventata la sede principale dell' «antitrinitarismo cristiano»²⁴; vera e propria *contradictio in terminis* dacché i due misteri principali del cristianesimo sono l'Incarnazione del Verbo divino e l'Unità/Trinità di Dio.

Naturalmente, il "cristianesimo" puritano americano non è *totalmente* e *per sua natura* antitrinitario, ma lo è *tendenzialmente* e in larga scala tende a sminuire, a sottacere, se non a negare, la divinità di Cristo e la Trinità delle Persone divine. Comunque, *essenzialmente* resta vetero-testamentario e il Vangelo è *quasi accidentale* per esso. Perciò, il puritanismo americano è più vicino al talmudismo giudaico che al cristianesimo ed al protestantesimo di Lutero, Melantone, Calvino, soprattutto è diametralmente opposto al cattolicesimo romano. Onde, *ricercare in Usa le radici del cristianesimo europeo è come cercare "la luna nel pozzo"*.

Una testimonianza insospettabile

Monsignor Luigi Giussani ha scritto (nel 1967) un interessante libro (*Teologia protestante americana*), ristampato nel 2003 da Marietti (Genova-Milano). In esso il fondatore di Comunione e Liberazione con intenti ecumenici sviscera ed elogia la dottrina protestantica americana. Cercherò di riassumere i punti principali del suo lavoro.

I coloni fuggiti in America erano soprattutto «anglicani, calvinisti, luterani, "settari" di vari indirizzi, soprattutto battisti»²⁵. Giussani spiega che mentre in Europa l'anglicanesimo, il luteranesimo e il calvinismo restarono minoritari, in Usa il calvinismo puritano divenne ampiamente maggioritario e diede agli Stati Uniti "un carattere più da

²⁴ *D.Th.C.*, voce *Unitariens*, coll. 2162-2172, passim.

²⁵ Ivi, voce *Socinianisme*, col. 2326-2334.

*Vecchio Testamento che cristiano*²⁶. La chiesa protestante americana si organizzò in “congregazionalismo”, ossia come indipendente (non totalmente separata) dalla chiesa anglicana²⁷. La prima generazione calvinista americana (John Cotton +1652) era una «feroce teocrazia... di un “papa” senza mitra, di una comunità, che odiava il Papa»²⁸. Per essa, solo i membri della chiesa congregazionalista americana erano cittadini a pieno titolo, anche se tra Stato e Chiesa doveva vigere un rapporto di totale separazione²⁹. Con John Wise (+ 1725), il congregazionalismo conoscerà la sua fase democratica, superando la teocrazia incongruente – data la separazione tra potere spirituale e temporale – di Cotton e motiverà la lotta d’indipendenza americana³⁰. La seconda generazione calvinista statunitense (sinodo di Boston, 1662) allargò il concetto di “chiesa”, asserendo che il battesimo poteva essere amministrato non solo dai perfetti o santi della chiesa congregazionalista, ma da ogni suo adepto, anche se non santo o perfetto³¹. Inoltre Jacobus Arminius (+1609), teologo olandese emigrato in Usa, aveva contestato la rigidezza del predestinazionalismo calvinista e congregazionalista, asserendo che la libertà dell’uomo non può essere determinata dalla volontà di Dio. Ciò significava la distruzione del cuore della dottrina calvinista.

Dall’arminianesimo nacque una corrente razionalista e illuminista, che soppianderà il calvinismo tradizionale nella *leadership* americana, mettendo in questione il dominio assoluto di Dio sulla libertà dell’uomo. Ma con Jonathan Edwards (+1758) vi fu la reazione del puritanesimo ortodosso e anti-razionalista, che riaffermò la supremazia assoluta della volontà divina sulla iniziativa umana. Da Edwards nacque una corrente religiosa chiamata “grande risveglio”, che propugnava una “rinascita” (*revival*) di vita religiosa fondata sull’emozione sentimentale. Il nemico era il deismo arminiano. Verso la fine del Settecento il razionalismo deista-liberale contrattaccò a sua volta e, respingendo la dottrina “revivalista” edwardsiana, negò anche la SS. Trinità e la divinità di Cristo.

Giustamente, monsignor Giussani nota che questa lotta fu solo l’esito naturale del puritanesimo americano, il quale conteneva in sé i germi delle due correnti: quella predestinazionista e quella razionalista antitrinitaria. Perciò “questo esito del puritanesimo del *New England*, non è una brusca sorpresa: esso esalta uno dei poli di una tensione dualistica che lo caratterizza sin dalle origini. Da una parte [...] una forte percezione della misteriosità del divino [...]; dall’altra [...] un’ esigenza di razionalizzazione”³². Il protestantesimo calvinista americano è stato sempre caratterizzato da questa duplice tendenza, fatta di soprannaturalismo esagerato e fideistico contro il deismo razionalista e illuministico, di predestinazionalismo contro il liberalismo umanista e attivista, di fondamentalismo esegetico antievoluzionista contro il secolarismo antropocentrico. In morale le conseguenze di questa dicotomia sono il rigorismo farisaico-puritano contro il permissivismo e lassismo edonistico. Infatti, l’America è – giustamente – definita come “il Paese più religioso e più secolarizzato”.

Questa non è una battuta; è la realtà, che si fonda sul dualismo e la contraddizione insita intrinsecamente nel calvinismo, che, se da una parte è predestinazionista e interpreta alla lettera la Genesi (fondamentalismo esegetico), dall’altra possiede una carica di spirito di libera iniziativa e di attivismo conseguente al “dogma” predestinazionista, secondo cui la benedizione di Dio si vede dal successo mondano-economico dell’uomo, il quale si sente così spinto ad agire liberamente e liberalmente per sentirsi salvato dal Dio tiranno. Onde, se da una parte si insiste sulla rigidità e quasi sulla tirannia del volere divino, dall’altra si è portati a “formare la propria personalità – o carattere – come quintessenza di tutta la moralità”³³. Se si focalizza un solo elemento del protestantesimo americano, non si riesce a capire lo spirito apparentemente contraddittorio dell’americanismo, e si rischia di ergerlo ad ideale come fanno i teocon-europei³⁴.

Le successive correnti teologiche americane oscilleranno tra teocentrismo tirannico e predestinazionista ed antropocentrismo liberale e immanentista-panteista, che sono le due facce della stessa medaglia

del puritanesimo americano. Questa tensione teologica spiega politicamente il passaggio dalla teocrazia calvinista alla democrazia puritano-americana.

La religione protestante americana – continua don Giussani – è caratterizzata fortemente dal concetto di “esperienza religiosa” del divino, un surrogato sensista-empirista e pragmatista del volontarismo: Dio non è oggetto di fede come adesione intellettuale a dei dogmi rivelati e definiti e neppure (kantianamente) un prodotto della volontà umana, ma solo oggetto di esperienza sensibile. L’esistenza di Dio non è dimostrabile razionalmente, ma sperimentabile: Dio Lo si “sente”. Al di fuori dell’esperienza non c’è nulla: la metafisica è morta, l’idealismo classico è sorpassato, solo l’esperienza sensibile è fonte di “conoscenza” e di azione (conformemente all’illuminismo filosofico britannico, sensista ed empirista). “Il temperamento e la cultura degli americani – prosegue Giussani – rifiutano rigidità e contrasto [...]. Il pensiero americano andrà ansiosamente alla ricerca dei punti di contatto tra i due poli del naturale e del trascendente”, così che Dio, pur essendo un “tiranno” assoluto, se lo si “sente” o sperimenta sentimentalmente dentro di noi, ci rende talmente sicuri di noi stessi che ci spinge all’attivismo esasperato.

Questa è la religiosità americanista tanto prossima al modernismo, ma tanto decantata da Comunione e Liberazione, dai teo-conservatori e da Benedetto XVI nel suo viaggio (aprile 2008) negli Usa, definiti come “modello ideale” dei rapporti tra Stato e Chiesa: assoluta separazione e libertà per tutte le religioni vere e false!

Torquato Pezzella

UN TRISTE TRENTENNALE

Ricorre, quest’anno, il trentesimo anniversario della promulgazione della legge 194/78 (22 maggio 1978) che introdusse, nell’ordinamento italiano, il “diritto” della donna alla interruzione volontaria della gravidanza (aborto volontario) e la complicità attiva dello Stato in tale atto (pratica dell’aborto negli ospedali pubblici e a carico del Servizio Sanitario Nazionale), dopo che la Corte Costituzionale, nel 1975, aveva dichiarato l’illegittimità costituzionale di talune ipotesi delittuose di aborto previste dal Codice penale. Detta legge, firmata da ministri democristiani e dal presidente del Consiglio Andreotti (DC) nonché promulgata dal presidente della

²⁶ L. GIUSSANI, *Teologia protestante americana*, Genova-Milano, Marietti 1820, p. 9.

²⁷ Ivi, p. 10.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ivi, p. 13.

³⁰ Ivi, p. 17.

³¹ Ivi, p. 18.

³² Ivi, p. 23.

³³ Ivi, p. 53.

³⁴ L. Copertino, *Spagetticon*, Rimini, Il Cerchio, 2008.

Repubblica Leone (DC), fu confermata da referendum nel 1981.

La natura immorale, scandalosa e omicida di tale legge, così come la rilevanza penale dell'aborto procurato secondo il diritto naturale (in base al principio: *qui in utero sunt intelliguntur in rerum natura esse*), comune e canonico (CIC, canone 1398), non necessitano di essere ribadite tanto sono ovvie; quello che qui ci preme è denunciare l'inganno teso ai buoni, trappola nella quale troppi cattolici sono già caduti.

* * *

La forma più grossolana di questo inganno consiste nell'illusione di lottare contro l'aborto accettando la 194 (è l'errore del "Movimento per la Vita" dell'on. Carlo Casini). Sin dall'inizio tale errore si diffuse con la diabolica seduzione della "obiezione di coscienza" (che non è la classica "obiezione della coscienza", ma la sua imitazione soggettivista) garantita dalla stessa legge 194 e ora riaffermata nella linea dell'UDC e di molti cattolici impegnati in politica, linea tesa a valorizzare gli elementi "pro-life" presenti nella 194. La 194 sarebbe una buona legge male applicata. Andrebbe, dunque, non combattuta, ma applicata meglio e in tutte le sue parti!

L'errore di simile tesi è sin troppo evidente per meritare trattazione.

* * *

La versione più sottile e insidiosa della medesima tentazione compromissoria è quella di lottare per l'abrogazione della 194 e del relativo diritto all'aborto senza ri-reatizzare il medesimo o ri-reatizzandolo, ma senza previsione di pena (come nell'ordinamento tedesco), o, ancora, con previsione di pena molto lieve.

La prima ipotesi è manifestamente insostenibile. Infatti, se l'aborto è omicidio, lo Stato non può esserne spettatore indifferente. Ma anche le altre due, oltre che gravemente contrarie a giustizia, manifestano errori sostanziali. Giustizia vuole che la pena sia proporzionata al delitto; l'aborto volontario è omicidio volontario e premeditato; pertanto, come tale, deve essere punito. Vi sono forse attenuanti nella natura dell'aborto rispetto ad un comune omicidio con premeditazione? No, anzi vi sono aggravanti, per la natura d'infanticidio, per il legame tra la vittima e l'assassino (figlio-madre), per l'assoluta impossibilità a difendersi (vulnerabilità assoluta) della vittima e per la sua innocenza personale, alle quali si aggiunge la privazione del Cielo e la "condanna" del concepito ucciso al Limbo. L'autore di un aborto è doppiamente omicida: assassino del corpo e dell'anima.

Sostenere l'assenza o la levità di pena per i colpevoli di aborto, oltre che ingiusto, nasconde l'errore del non riconoscimento del concepito quale persona e dunque dell'aborto come omicidio, l'errore di considerare la dignità e i diritti del concepito come non equiparabili (perché inferiori) a quelli dei nati, pur essendo anch'egli persona, o

l'errore di una falsa bontà tutta amore per la donna-assassina e tutta indifferenza per il bambino ucciso.

In verità, secondo giustizia l'aborto volontario dovrebbe essere punito, coerentemente con la sua natura, con pena non inferiore a quella prevista dal diritto proprio d'ogni Stato (rimesso alla volontà prudente del Legislatore legittimo) per l'omicidio volontario con premeditazione e, anzi, preferibilmente con pena superiore.

Baldassariensis

Sulla "morte cerebrale" "L'Osservatore Romano" cede all'"intemperanza mediatica"?

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

COMUNICATO STAMPA (di FAMIGLIA & CIVILTÀ- Via Centurione 9d/9 16134 GENOVA - tel. Fax 010.27.21.038)

La scrivente Associazione, a seguito del noto articolo pubblicato dall'Osservatore Romano, esprime la propria soddisfazione per essere stata fatta finalmente chiarezza sulla tragica finzione della "morte cerebrale", purtroppo in oggi ancora sostenuta ufficialmente da certa scienza e da parte della gerarchia ecclesiastica.

Dopo anni di dura battaglia tra l'incomprensione e l'ostilità dei più, la verità sta gradualmente emergendo, lasciando intravedere un mondo di orrori e di squallidi interessi (si pensi, ad esempio, alla figura di persuasore di Stato alle "donazioni", operante, in particolare, tra i giovani).

La ferma opposizione di questa Associazione alla nuova definizione di morte, a fini utilitaristici, è stata così autorevolmente confermata.

Grazie per l'ospitalità.
Genova, li 3/9/2008

Il Presidente
(Carlo Barbieri)

* * *

Purtroppo, com'è noto, quello stesso 3 settembre 2008, il gesuita Federico Lombardi, direttore della Sala Stampa Vaticana, si affrettò a puntualizzare che l'articolo apparso su *L'Osservatore Romano* "non può essere considerato una posizione del magistero della Chiesa" (il che era fuori questione) e il "Pontificio consiglio per la pastorale della salute" prese le distanze aggiungendo che, per quanto autorevole fosse l'autrice (Lucetta Scaraffia, membro del Comitato Nazionale di bioetica), l'articolo ne aveva espresso solo l'«opinione personale».

Queste immediate puntualizzazioni hanno avuto tutto il sapore di un ripiegamento dinanzi alle accese reazioni dei sostenitori della "morte cerebrale", i cui argomenti non sarebbe stato difficile confutare come di fatto li ha confutati *Corrispondenza Romana* nella messa a punto che qui di seguito pubblichiamo integralmente.

* * *

Considerazioni sulla "morte cerebrale" dopo l'articolo dell' "Osservatore Romano"

L'intolleranza mediatica contro l'editoriale di Lucetta Scaraffia, *I segni della morte*, sull'«Osservatore Romano» del 3 settembre 2008, suggerisce alcune considerazioni sul tema delicato e cruciale della morte cerebrale.

Tutti possono consentire sulla definizione, in negativo, della morte come "fine della vita". Ma che cos'è la vita? La biologia attribuisce la qualifica di vivente ad un organismo che ha in sé stesso un principio unitario e integratore che ne coordina le parti e ne dirige l'attività. Gli organismi viventi sono tradizionalmente distinti in vegetali, animali ed umani. La vita della pianta, dell'animale e dell'uomo, pur di natura diversa, presuppone, in ogni caso, un sistema integrato animato da un principio attivo e unificatore. La morte dell'individuo vivente, sul piano biologico, è il momento in cui il principio vitale che gli è proprio cessa le sue funzioni. Lasciamo da parte il fatto che, per l'essere umano, questo principio vitale, definito anima, sia di natura spirituale e incorruttibile. Fermiamoci al concetto, unanimemente ammesso, che l'uomo può dirsi clinicamente morto quando il principio che lo vivifica si è spento e l'organismo, privato del suo centro ordinatore, inizia un processo di dissoluzione che porterà alla progressiva decomposizione del corpo.

Ebbene, la scienza non ha finora potuto dimostrare che il principio vitale dell'organismo umano risieda in alcun organo del corpo. Il sistema integratore del corpo, considerato come un "tutto", non è infatti localizzabile in un singolo organo, sia pure importante, come il cuore o l'encefalo. Le attività cerebrali e cardiache presuppongono la vita, ma non è propriamente in esse la causa della vita. Non bisogna confondere le attività con il loro principio. La vita è qualcosa di inafferrabile che trascende i singoli organi materiali dell'essere animato, e che non può essere misurata materialmente, e tanto meno creata: è un mistero della natura, su cui è giusto che la scienza indaghi, ma di cui la scienza non è padrona. Quando la scienza pretende di creare o manipolare la vita, si fa essa stessa filosofia e religione, scivolando nello "scientismo".

Il volume *Finis Vitae. La morte cerebrale è ancora vita?*, pubblicato in coedizione dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e da Rubbettino (Soveria Mannelli 2008), con il contributo di diciotto studiosi internazionali, dimostra questi concetti in quasi cinquecento pagine. Non solo non può essere accettato il criterio neurologico che fa riferimento alla "morte corticale" perché in essa rimane integro parte dell'encefalo e permane attiva la capacità di regolazione centrale delle funzioni omeostatiche e vegetative; non solo non può essere accettato il criterio che fa riferimento alla morte del tronco-encefalo perché non è dimostrato che le strutture al di sopra del tronco abbiano perso la possibilità di funzionare se stimolate in altro modo; ma neppure può essere accettato il

criterio della cosiddetta "morte cerebrale", intesa come cessazione permanente di tutte le funzioni dell'encefalo (cervello, cervelletto e tronco cerebrale) con la conseguenza di uno stato di coma irreversibile. Lo stesso prof. Carlo Alberto De Fanti, il neurologo che vuole staccare la spina a Eluana Englaro, autore di un libro dedicato a questo argomento (*Soglie*, Bollati Boringhieri, Torino 2007), ha ammesso che la morte cerebrale può essere forse definita un "punto di non ritorno", ma "non coincide con la morte dell'organismo come un tutto (che si verifica solo dopo l'arresto cardiocircolatorio)" (*L'Unità*, 3 settembre 2008). È evidente come il "punto di non ritorno", posto che sia realmente tale, è una situazione di gravissima menomazione, ma non è la morte dell'individuo.

L'irreversibilità della perdita delle funzioni cerebrali, accertata dall'encefalogramma piatto, non dimostra la morte dell'individuo. La perdita totale dell'unitarietà dell'organismo, intesa come la capacità di integrare e coordinare l'insieme delle sue funzioni, non dipende infatti dall'encefalo, e neppure dal cuore. L'accertamento della cessazione del respiro e del battito del cuore non significa che nel cuore o nei polmoni stia la fonte della vita. Se la tradizione giuridica e medica, non solo occidentale, ha da sempre ritenuto che la morte dovesse essere accertata attraverso la cessazione delle attività cardiocircolatorie è perché l'esperienza dimostra che all'arresto di tali attività fa seguito, dopo alcune ore, il *rigor mortis* e quindi l'inizio della disgregazione del corpo. Ciò non accade in alcun modo dopo la cessazione delle attività cerebrali. Oggi la scienza fa sì che donne con encefalogramma piatto possano portare a termine la gravidanza, mettendo al mondo bambini sani. Un individuo in stato di "coma irreversibile" può essere tenuto in vita, con il supporto di mezzi artificiali; un cadavere non potrà mai essere rianimato, neppure collegandolo a sofisticati apparecchi.

Restano da aggiungere alcune considerazioni. Il direttore del Centro Nazionale Trapianti, Alessandro Nanni Costa, ha dichiarato che i criteri di Harvard "non sono mai stati messi in discussione dalla comunità scientifica" (*La Repubblica*, 3 settembre 2008). Se anche ciò fosse vero, e non lo è, è facile rispondere che ciò che caratterizza la

scienza è proprio la sua capacità di porre sempre in discussione i risultati acquisiti. Qualsiasi epistemologo sa che la finalità della scienza non è produrre certezze, bensì ridurre le incertezze. Altri, come il prof. Francesco D'Agostino, presidente onorario del Comitato Nazionale di Bioetica, sostengono che, sul piano scientifico, la tesi contraria alla morte cerebrale "è ampiamente minoritaria" (*Il Giornale*, 3 settembre 2008). Il prof. D'Agostino ha scritto belle pagine in difesa del diritto naturale e non può ignorare che il criterio della maggioranza può avere rilievo sotto l'aspetto politico e sociale, non certo quando si tratta di verità filosofiche o scientifiche. Intervenendo nel dibattito, una studiosa "laica" come Luisella Battaglia osserva che "il valore degli argomenti non si misura dal numero delle persone che vi aderiscono" e "il fatto che i dubbi siano avanzati da frange minoritarie non ha alcuna rilevanza dal punto di vista della validità delle tesi sostenute" (*Il Secolo XIX*, 4 settembre 2008). Sul piano morale poi l'esistenza stessa di una possibilità di vita esige l'astensione dall'atto potenzialmente omicida. Se esiste anche solo il dieci per cento di possibilità che dietro un cespuglio vi sia un uomo, nessuno è autorizzato ad aprire il fuoco. In campo bioetico, il principio *in dubio pro vita* resta centrale.

La verità è che la definizione della morte cerebrale fu proposta dalla Harvard Medical School, nell'estate del 1968, pochi mesi dopo il primo trapianto di cuore di Chris Barnard (dicembre 1967), per giustificare eticamente i trapianti di cuore, che prevedevano che il cuore dell'espantato battesse ancora, ovvero che, secondo i canoni della medicina tradizionale, egli fosse ancora vivo. L'espanto, in questo caso, equivaleva ad un omicidio, sia pure compiuto "a fin di bene". La scienza poneva la morale di fronte a un drammatico quesito: è lecito sopprimere un malato, sia pure condannato a morte o irreversibilmente leso, per salvare un'altra vita umana, di "qualità" superiore?

Di fronte a questo bivio, che avrebbe dovuto imporre un serrato confronto tra opposte teorie morali, l'Università di Harvard si assunse la responsabilità di una "ridefinizione" del concetto di morte che permettesse di aprire la strada ai trapianti, aggirando le secche del dibattito etico. Non c'era bisogno di dichiara-

re lecita l'uccisione del paziente vivo; era sufficiente dichiararlo clinicamente morto. In seguito al rapporto scientifico di Harvard, la definizione di morte venne cambiata in quasi tutti gli Stati americani e, in seguito, anche nella maggior parte dei Paesi cosiddetti sviluppati (in Italia, la "svolta" fu segnata dalla legge 29 dicembre 1993 n. 578 che all'art. 1 recita: "La morte si identifica con la cessazione irreversibile di tutte le funzioni del cervello").

La natura del dibattito non è dunque scientifica, ma etica. Che questa sia la verità lo conferma il senatore del PD Ignazio Marino che in un articolo su *Repubblica* del 3 settembre definisce l'articolo dell'«Osservatore Romano» "un atto irresponsabile che rischia di mettere in pericolo la possibilità di salvare centinaia di migliaia di vite grazie alla donazione degli organi". Queste parole insinuano innanzitutto una menzogna: quella che il rifiuto della morte cerebrale porti alla cessazione di ogni tipo di donazione, laddove il problema etico non riguarda la maggior parte dei trapianti, ma si pone solo per il prelievo di organi vitali che comporti la morte del donatore, come è il caso dell'espanto del cuore. Ciò spiega come Benedetto XVI, che ha sempre nutrito riserve verso il concetto di morte cerebrale, si sia a suo tempo detto favorevole alla donazione di organi (cfr. Sandro Magister, *Trapianti e morte cerebrale*, *l'Osservatore Romano* ha rotto il tabù, www.chiesa). Il vero problema è che il prezzo da pagare per salvare queste vite è quello tragico di sopprimerne altre. Si vuole sostituire il principio utilitaristico, secondo cui si può fare il male per ottenere un bene, alla massima occidentale e cristiana secondo cui non è lecito fare il male, neppure per ottenere un bene superiore. Se un tempo i "segni" tradizionali della morte dovevano accertare che una persona viva non fosse considerata morta, oggi il nuovo criterio harvardiano pretende di trattare il vivente come un cadavere per poterlo espantare. A monte di tutto questo sta quel medesimo disprezzo per la vita umana che dopo avere imposto la legislazione sull'aborto vuole spalancare la strada a quella sull'eutanasia.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio

